

Roberto Balzani, *Cinque anni di solitudine. Memorie inutili di un sindaco*, Bologna, Il Mulino, 2012, pp. 124.

L'Autore, Sindaco di Forlì, non è un politico in carriera, ma una persona della c.d. «società civile» lanciato nell'agone per una missione ritenuta quasi impossibile. In questo diario della propria esperienza, offre alcune riflessioni che definisce «inutili», in quanto confessa di non credere «che, nel nostro paese, molti siano davvero interessati a cambiare le cose, o, almeno, a rendere giustizia al principio di realtà».

Effettivamente, guardandoci intorno, verrebbe voglia di dargli ragione; a partire dalla demenzialità che ci offre la cronaca, con una preparazione alle elezioni prossime venture tutta immagine e *spot*, nella quale basterebbe un po' d'ironia per ricordare a più di un candidato che il ritornello «tu vo' fa' l'ammericano» è di una canzone scritta più di cinquant'anni addietro, e che altre recenti americanate ci hanno portato all'attuale crisi economico-finanziaria, con risvolti ben più nocivi negli aspetti sociali.

Tuttavia, nonostante l'assordante silenzio che accoglie qualsivoglia riflessione, appare opportuno riportare alcune delle considerazioni offerte in questo breve scritto, sia perché è bene ricordare che il meccanismo delle primarie in alcune situazioni locali, quale quella di Forlì, ha fatto emergere figure di amministratori non convenzionali, sia perché alcune delle riflessioni offerte fanno riferimento al processo federalista, al quale questa Rivista è particolarmente interessata.

Pescando qua e là nel testo, diamo la parola direttamente all'Autore, partendo dalle motivazioni che lo hanno indotto a partecipare, al di là della sfida con sé stesso; cioè la volontà di «capire se, in una media provincia dell'Occidente, si può mettere in piedi un esperimento di governo che [...] si dedichi a capire le reali potenzialità dell'amministrazione locale, [...] Un esperimento pubblico aperto, esplicito, partecipato. Ma anche e soprattutto autentico, cioè non drogato da sterili negoziazioni e da racconti che hanno un palese senso personale o di camarilla, non collettivo».

Il racconto successivo risente molto della sua professione (docente di storia contemporanea), che lo porta a dare una lettura antropologica dell'esperienza amministrativa; a partire dalla formazione degli amministratori locali in un'Italia nella quale la popolazione era prevalentemente ancorata – fisicamente e culturalmente – al proprio territorio, quando la politica locale ricavava gli amministratori pubblici pescando prevalentemente negli strati sociali con più possibilità di mobilità e quindi di formarsi in contesti più stimolanti o di veicolare innovazioni testate altrove. Al contrario, l'Autore ritiene che oggi «in genere, gli amministratori locali sono assai più stanziali dei loro cittadini [...] e il loro reclutamento, proprio a causa del sistema di costruzione del consenso e di formazione delle filiere gerarchiche della «professione», pesca nelle componenti meno curiose e in ogni caso meno permeabili al mutamento della popolazione residente», in una forma di «conservatorismo strutturale».

L'assenza di una visione del bene collettivo come patrimonio di tutti e quindi anche proprio, non è appannaggio dei soli amministratori, con riferimento alla loro prevalente «funzione di mediazione, volta in primo luogo alla tutela del consenso e di microcosmi sociali», ma anche degli amministrati. Il centro storico di Forlì, così come in quasi tutte le medie e piccole città italiane, non è ritenuto attrattivo né dal punto di vista residenziale né per l'insediamento di attività commerciali, nonostante la cittadinanza continui a considerarlo «il cuore del proprio civismo». Questa condizione appare determinata non solo dalle scelte dissennate della politica, ma anche «dalle scelte dei tanti proprietari e imprenditori che quel luogo hanno disertato, preferendo investire in terreni agricoli trasformati, dove le possibilità di coniugare l'affare sul fondo con il solito mix di residenziale, commerciale, ecc. appariva più semplice e redditizio. [...] La caduta dello spirito civico è visibile in questa crescente deresponsabilizzazione dell'individuo/cittadino rispetto al contesto collettivo [...] [che] ha finito per esimere ciascuno dal bisogno di ricostruire i processi e le reti di interessi che si sono storicamente strutturati intorno a luoghi e non luoghi».

Arriviamo infine al tema al quale dedichiamo molta attenzione, il processo federalista, in merito al quale l'Autore palesa un'opinione molto negativa, considerando la legge n. 42/2009 «uno striminzito provvedimento relativo alla rilettura del nostro decentramento ... [in quanto] la logica del federalismo presuppone che risorse e poteri stiano tutti in basso e che solo una parte sia attribuita secondo precise linee di devoluzione alle regioni e allo stato centrale». Ma non è questa affermazione che appare importante commentare, quanto piuttosto l'atteggiamento di reazione ai tagli delle risorse finanziarie, che si trasformano in mancati servizi ai cittadini, indipendentemente dal loro carattere essenziale o meno. Al riguardo viene offerta una riflessione in riferimento ai «musei civici puntiformi» intesi quali «luoghi della memoria», servizio che per propria natura difficilmente può autosostenersi economicamente. Di fronte alla riduzione delle risorse finanziarie, in alternativa alla loro chiusura si propone di «organizzare una rete territoriale di musei, con un unico dirigente e un'unica gestione, conservandola in ambito pubblico. Potremmo in questo modo articolare un'offerta più ampia, produrre progetti più interessanti e insieme gestire contenitori altrimenti fuori portata per le casse di città medio-piccole come Forlì. Ciò richiede, però, un'alleanza non effimera e non retorica fra attori che si fidano l'uno dell'altro, oltre ad una grande professionalità da parte dei tecnici».

Riflessioni sicuramente non «inutili», a patto di trovare in giro chi sia disponibile a ragionarci sopra.

*(Roberto Gallia)*